

Studi sulla situazione triestina

Luci ed ombre nella vita economica

Lo Stato italiano ha integrato di continuo il deficit del bilancio con un totale di 71.452 milioni – Un piano generoso per sovvenire alle esigenze della città

Quando la Zona A del Territorio libero di Trieste ritornerà a far parte della Madrepatria, seppure in modo formalmente provvisorio, l'Italia si troverà di fronte alla necessità di risolvere vari problemi di carattere economico, residuati di una situazione anormale che, per la città giuliana, dura dal tempo dell'armistizio. Nei 19 mesi di occupazione tedesca, dal settembre 1943 all'aprile 1945, nel mese di occupazione jugoslava (maggio 1945), la città visse in agonia economica; nei nove anni di amministrazione alleata passò per strane fasi di euforia e di depressione, di larghezze e di restrizioni; passò, comunque, una vita economicamente anormale, che lascia le proprie non trascurabili tracce. A quanto scrivono i giornali, sembrerebbe che il Governo italiano abbia già pronto un piano generoso e vasto per sovvenire alle esigenze della nuova economia triestina, che dovrà passare attraverso quegli attriti che qualsiasi cambiamento di regime politico porta in qualunque ambiente economico. Quando si aggiunga la definitiva perdita dell'immediato retroterra della città, la zona B, si comprende facilmente quali e quanti saranno i problemi da risolvere.

Sono ancora segreti i piani economici del Governo di Roma e tanto più riservati sono gli accordi che il nostro paese ha in corso con la Jugoslavia. Utilissimo, perciò, si presenta un libro, uscito ieri l'altro, che costituisce il frutto di una intelligente fatica del dottor Ruggero Serra (*Luci ed ombre nell'economia*

triestina, Trieste, Smolars, 1954) che fu rappresentante del Ministero dell'Industria a Trieste sin dal 1947 ed ancor oggi fa parte del personale italiano presso il G.M.A. ci si può rendere conto, leggendo il libro, della situazione economica triestina, su alcuni dei cui aspetti più preoccupanti, alle volte, l'autore però sorvola, animato da spirito di carità di patria.

Dopo la seconda guerra mondiale, Trieste si trovò tagliata dal suo grande retroterra centro-europeo, poiché quasi ai margini della città scese la cortina di ferro e gli unici traffici possibili ed anche notevoli, furono quelli con la sola piccola Austria. Nello stesso tempo le fu tolto anche il vicino retroterra geografico e cioè la Venezia Giulia. Poverissima dal punto di vista agricolo, con il potenziale delle industrie ridotto al 30 per cento dai bombardamenti, con la grande flotta mercantile quasi totalmente affondata, Trieste fu, inoltre, invasa dalla marea dei profughi che fuggivano di fronte alla dittatura comunista jugoslava o lasciavano case e terre in quel che era stato territorio italiano dopo il 1918. Ridotto agli stretti limiti geografici, in cui lo aveva racchiuso il trattato di pace, il Territorio libero, nel settore alimentare, presentava un *deficit* del 56,9 per cento sulla produzione che sarebbe stata necessaria per far vivere la sua popolazione, *deficit* che, tradotto in moneta, significa 19.626 milioni di lire all'anno.

La ricostruzione cominciò verso il 1948 e, com'è ovvio, le entrate locali non poterono certo sopperire alle

enormi spese. Trieste, quindi, in parte risorse per la intelligente operosità dei suoi imprenditori e dei suoi lavoratori; ma, per altra parte, ebbe aiuti tali, quali forse nessun paese del mondo riuscì ad avere. Se si considera che la popolazione della Zona A non tocca i 300.000 abitanti (la Zona B occupata da Tito visse e vive la propria vita economica oscura e grama), le cifre che seguono lasciano molto a pensare; l'E.C.A., dal 1948 al 1953, assegnò 37,5 milioni di dollari che, naturalmente, non sarebbero bastati se lo Stato italiano, integrando il continuo *deficit* del bilancio del G.M.A., non avesse speso per Trieste, a tutto il 31 dicembre 1953, ben 71.452 milioni di lire.

Occorre, a questo punto, porci la domanda se i quasi cento miliardi di lire (tra dollari e lire italiane) spesi dal 1948 in poi (e con altre erogazioni meno evidenti fatte direttamente dal Governo italiano per assistenza post-bellica e simili, si passano largamente i cento miliardi) siano stati impiegati bene o male. La risposta è, per lo meno, dubbia. L'amministrazione alleata fece ingenti spese di cui alcune assolutamente improduttive, come ad esempio quelle per la più che esuberante polizia, per la costruzione di caserme ed analoghe. D'altro canto è discutibile se molte delle sovvenzioni per impianti industriali concesse quando la direzione economica era in mano anglo-americana fossero state oculate e se oculata fosse la stessa politica economica generale fatta a Trieste sia prima che dopo gli accordi di Londra

del maggio 1952, cioè anche quando la direzione finanziaria passò in mano di funzionari italiani facenti parte del G.M.A.

Certo è che, nel 1953, l'indice della produzione dimostra a Trieste un regresso in quasi tutti i settori, mentre quello nazionale italiano segna un aumento del 9,85 per cento rispetto al 1952. E il regresso, a Trieste, continua nel 1954. Diminuisce il traffico del porto (seppure con oscillazioni), cresce la disoccupazione, il disagio delle piccole industrie e del commercio e

via di seguito.

Questo è il "trend" dell'economia triestina, mentre la Zona A sta per passare all'Italia. Si aggiunga che gli inglesi e gli americani provvedevano direttamente alle spese per le truppe di occupazione, convertendo dollari e sterline per circa 10 miliardi di lire italiane all'anno, delle quali almeno 4 o 5 miliardi rimanevano sul posto per acquisti fatti dai soldati e dalle loro famiglie. Questa fonte di reddito cesserà per i triestini con il ritiro delle truppe e cesserà ogni lavoro per quelle 4000 persone di origine locale

che lavoravano per i due eserciti. Occorre, dunque, augurare ai triestini che i piani ancora ignoti del Governo italiano provvedano a queste contingenze economiche. Per quel poco che si sa, pare che almeno ad alcune di esse sia stato saggiamente provveduto. Certo l'Italia non potrà spendere i miliardi che finora ha speso, ma è sperabile che li spenda con più oculatezza e con maggiore profitto, ciò che andrà a vantaggio degli stessi triestini e delle casse dello Stato.

Diego de Castro